

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XII/XIII (2011), n. 13 (2)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XII/XIII (2011), n. 13 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE (†)
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Anthropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Editoriale

5 Gabriella D'Agostino - Mondher Kilani, *Presentazione / Présentation*

Ragionare

9 Francesca Maria Corrao, *Arab Revolutions: The Cultural Background*

17 Samia Mihoub, *Le cyberactivisme à l'heure de la révolution tunisienne*

33 Seima Soussi, *Comment faire la révolution à l'heure d'internet?*
Regard sur le rôle des médias sociaux dans la révolution tunisienne

41 Nabiha Jerad, *La révolution tunisienne: des slogans pour la démocratie aux enjeux de la langue*

Documentare

55 Emir Ben Ayed, *Luttes pour la liberté et la dignité. Témoignage post-révolutionnaire d'un photographe tunisien*

Raccontare

73 Mondher Kilani, *Une expérience de la révolution tunisienne.*
Réflexions recueillis par Gabriella D'Agostino

Ricercare

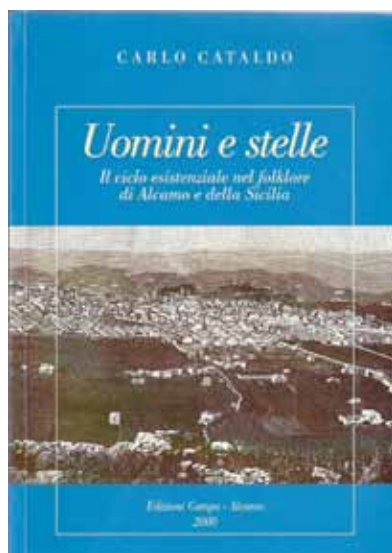
79 Habib Saidi, *Parcours de la mort subite d'une dictature: Tourisme de colère, façadisme corrompu et révolution touristique*

89 Paola Gandolfi, *Etnografie e lavori sul campo in Maghreb e in Marocco: prima e dopo le «rivoluzioni»*

105 Joni Aasi, *Israël face au Printemps arabe: La force des mouvements populaires*

115 Leggere - Vedere - Ascoltare

127 Abstracts



CARLO CATALDO *Uomini e stelle*, Campo editore, Alcamo, 2008, pp. 380.

Umberto Eco ha recentemente valorizzato la funzione letteraria dell'enumerazione, la forza «metafisica» implicita in ogni sorta di catalogazione, di ordinamento e sistematizzazione dei dati della conoscenza. Ha scritto della «vertigine della lista», di certo gusto all'elencazione che esprime probabilmente un bisogno elementare di organizzazione e delimitazione dell'infinito, una razionale e pur sempre arbitraria e originale risposta al disordine del mondo. La verità è che mettere in ordine i documenti come gli oggetti ha a che fare con i fondamenti stessi del nostro stare nel mondo. Strutturare una scheda, formalizzare un indice, inventariare un repertorio sono operazioni intellettuali assimilabili alle pratiche quotidiane che sovrintendono ai gesti degli uomini nell'uso e nella gestione dello spazio fisico abitato.

Quando leggiamo un'opera di Carlo Cataldo pare di ritrovarvi la stessa ansia totalizzante del catalogatore, la stessa paziente e tenace ricerca dell'archivista, la stessa analitica attenzione del filologo intento a compilare, registrare, rubricare, schedare. Nello stile progettuale, nell'architettura compositiva e nella morfologia della sua scrittura sono

riconoscibili qualità formali di un fare artigianale che tende all'essenziale empirico senza rinunciare alla completezza del prodotto finito. I suoi libri sono repertori e del repertorio hanno il metodo geometrico, il linguaggio tassonomico, il *logos* enciclopedico. Carlo Cataldo è da anni impegnato in una gigantesca e ambiziosa impresa di scavo, di ricognizione e di ordinamento dei materiali folklorici del territorio di Alcamo, di quella realtà che abita e conosce fin dall'infanzia. Le sue etnografie sono in fondo un po' autobiografie, minute ricostruzioni di un tessuto memoriale di più generazioni, nell'impegno di un'antropologia che sull'insegnamento di Pitagora declina la demologia con la storiografia.

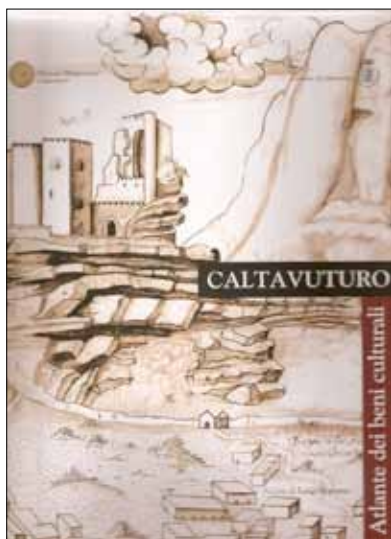
Nell'ultimo suo lavoro *Uomini e stelle* (Campo ed. 2008), Carlo Cataldo ricomponi il ciclo esistenziale nella cultura popolare alcamese, riprendendo con rigore e con fedeltà di impianto quel tradizionale settore di studi, particolarmente coltivato in passato, che usava identificarsi con l'espressione: «dalla culla alla bara». Vi sono raccolti documenti che riguardano la nascita, la vita sociale, i riti nuziali, i giochi popolari, le pratiche penitenziali, le malattie e gli usi medicinali, i costumi funerari e il culto dei morti. L'autore mette insieme fonti archivistiche e testimonianze orali, attingendo ad un'ampia letteratura che dal Medioevo giunge fino a noi. Norme sinodali e consuetudini giuridiche, pregiudizi e credenze intorno a fenomeni meteorologici o astrologici, azioni magiche e prescrizioni mediche, linguaggio dei mortori e pellegrinaggi rituali: questi alcuni degli argomenti passati in rassegna con puntuale e generoso corredo documentario nelle 380 pagine del volume. Apprendiamo così, per fare qualche utile esempio, che con il termine *aggravattari* s'indicava il battesimo dei neonati in pericolo di vita; e con il modo di dire: *Lu primu figghiu è baruni* si soleva sottolineare il privilegio del primogenito che godeva di vestiti nuovi, come

un vero nobile. *Ncucchia-viddichi*, letteralmente «congiungi-ombelichi», era chiamata l'intermediaria o «ruffiana» che faceva da messaggera tra le famiglie per combinare i matrimoni. Un esteso capitolo sui soprannomi offre un esempio eminentemente ricco di enumerazioni. Cospicua e assai interessante è anche la sezione relativa agli atti dotali che danno notizie su biancheria, arredi, gioielli, utensili presentando un amplissimo inventario di beni e manufatti di cultura materiale. Non meno ampia e ragguagliata è la dettagliata rassegna delle malattie e delle cure mediche praticate a livello popolare. Altra circostanziata enumerazione riguarda le tradizioni associate a vegetali, animali, stagioni, luoghi e oggetti. Pagine non trascurabili per informazioni largamente inedite su un mondo quasi del tutto ai margini della letteratura etnografica sono quelle che descrivono la vita claustrale all'interno dei monasteri. Si legge che tra le pratiche rituali che precedevano la vestizione della monaca novizia era diffuso il taglio di una treccia di capelli conservata dalla badessa in una apposita scarabattola. L'ultima parte del volume è dedicata alle consuetudini legate al trapasso. Sono elencate le modalità dei lasciti testamentari, le pie pratiche «per apparecchiarsi alla morte», il compianto funebre e gli usi per l'esposizione e per il vestiario dei defunti, le prescrizioni, le interdizioni e le tradizioni connesse ai funerali e all'articolato sistema del lutto.

Della ricchissima documentazione raccolta, selezionata e repertoriata da Carlo Cataldo il dato probabilmente più originale della ricerca è da identificare nello spoglio condotto all'interno degli archivi diocesani. Unitamente agli atti notarili, le fonti ecclesiastiche, sinodali, curiali e dei diversi ordini religiosi, contribuiscono a riconnettere il mondo popolare nella trama elaborata e complessa della letteratura colta, a ricongiungere quanto una lettura parziale e manichea dei fatti culturali tende a separare in compartimenti o ad

opporre in un'irriducibile e assurda dicotomia. Attraverso lo scrutinio delle carte e dei manoscritti quanto è attestato nel segno dell'oralità appare ancor più vero e intelligibile, intrecciandosi con l'universo sociale delle istituzioni in un rapporto di unità e reciprocità come parte costitutiva indissociabile di un *unicum continuum*.

A guardar bene, nell'opera condotta da Carlo Cataldo, in questo libro come in altri precedenti della sua feconda produzione, affiorano in superficie tutti quei legamenti, sottili e invisibili, che tengono insieme in uno straordinario ordito letteratura colta e cultura popolare, folklore tradizionale e consuetudini giuridiche, fede cattolica e religiosità contadina, miti dell'immaginario e storia ufficiale. Nel ciclo esistenziale descritto da *Uomini e stelle* il cielo che sovrasta le vicende quotidiane degli uomini e delle donne di Alcamo, pur segnando fortune e destini diversi, resta, in tutta evidenza, universale e indivisibile. Perché – come ci ha insegnato Borges – «non c'è fatto, per umile che sia, che non racchiuda la storia universale e la sua infinita concatenazione di effetti e di cause». (*Antonino Cusumano*)



LUIGI ROMANA (a cura di), *Caltavuturo. Atlante dei beni culturali*, Comune di Caltavuturo, 2009, pp. 375, ISBN 978-88-96251-05-8.

«Abitare un luogo non significa semplicemente risiedervi né basta la presenza fisica a fare di un abitante un cittadino. Facoltà storicamente elaborata, socialmente condivisa e culturalmente connotata, abitare vuol dire sottrarre lo spazio alla sua insignificanza, dare forma e sostanza a relazioni e simboli, investire di senso il luogo nel quale riconoscersi. Se la città è la misura domestica e intelligibile del cosmo, metafora concretamente costruita di un determinato rapporto dell'uomo con il proprio ambiente, il paesaggio urbano è prima di tutto paesaggio umano, disseminato di memorie collettive, di evidenze segniche ma anche di valori simbolici. Vi si sovrappongono e si stratificano le esperienze elementari e fondamentali nel processo di formazione dell'identità umana e culturale. Da qui muove il sentimento di appartenenza ad una comunità, quel legame sottile e tenace destinato a intrecciare gli intrami e gli stami del tessuto connettivo della città, di quella trama segreta su cui in fondo si articola la sua riconoscibilità.

Quanto più piccola è la dimensione urbana tanto più acuto è il bisogno del radicamento, più forte e irresistibile quel grumo di sangue, di affetti familiari e di memorie storiche che identifica lo spazio e lo elegge a luogo dell'abitare. A quella città si appartiene ancor prima che alla nazione, da qui si dipartono e ad essa riconducono i percorsi delle individuali esistenze. Qui, nonostante tutto, restano ostinatamente impigliati i fili invisibili che connettono l'identità umana e culturale nell'orizzonte rassicurante dei riferimenti territoriali e genealogici. Tra abitante e luogo vi è dunque continuità di segno e di relazione dal momento che qualcosa ci ricorda che somigliamo a qualcuno, che siamo chiamati per nome e riconosciuti perché nipoti, figli o fratelli di persona conosciuta.

“Gli uomini – ha scritto Antonino Buttitta – producono e consu-

mano segni”. Nel sistema dei segni l'astrattezza dello spazio geografico si converte nella concretezza esistenziale del luogo, la datità fisica nei significati da noi attribuiti ai significanti utilizzati. Di segni materiali e immateriali è plasmato e modellato il paesaggio, è costruita la civiltà di un territorio. In quei segni si declina il nostro stare nel mondo, la coscienza di *essere* nello scorrere del *divenire*, la memoria stessa della città. Ci sentiamo a casa soltanto dove il passato evoca storie di cui partecipiamo il senso, laddove i segni presentificano il vissuto e attestano il carattere durevole della collettività nel tempo, opponendo argini e difese al rapido e indistinto flusso degli eventi e alla progressiva e pervasiva omologazione dei luoghi.

In Sicilia, forse più che altrove, anche la Natura è Storia, storia degli innumerevoli transiti umani, delle complesse e diverse vicende che si sono sedimentate sul territorio, della molteplicità di culture che si sono cumulate e rimescolate. Sui mutamenti effimeri dei processi evolutivi sembra essere prevalsa la forza d'inerzia delle permanenze, “una delle grandi opere della storia”, per usare le parole di Braudel, quei caratteri strutturali della “lunga durata” che assicurano la persistenza nei quadri geografici di usi e tecniche plurisecolari, il denso e lento stratificarsi delle forme del paesaggio, il radicarsi in profondità di un preciso insieme di strumenti, manufatti e insediamenti che identificano la cultura materiale di una civiltà.

Se riconduciamo i luoghi ai loro sostrati materiali, al patrimonio costitutivo della vita quotidiana nella sua tradizionale declinazione di opere e giorni, ogni monumento, piccolo o grande, sia esso artisticamente rilevante o umile prodotto del lavoro dell'uomo, è prezioso documento che in sé conserva l'eredità del passato, l'identità della città strettamente embricata a quella dei suoi abitanti. Le pietre dei muri e delle architetture, le geometrie dei campi coltivati, le figure scavate nel marmo o nel legno, rappresentate

nei dipinti o negli affreschi delle chiese, hanno potenza evocativa e rammemorativa, e per questo attendono di essere ascoltate, interrogate, contestualizzate. Separate dalle loro storie, sottratte all'intima trama delle loro relazioni simboliche, le cose sono mute, sono semplici e aride forme. Quando ne abbiamo perso memoria non hanno più nemmeno un nome, precipitano nel vuoto indifferenziato dell'oblio. Ecco perché nulla è più necessario delle parole che sono materializzate nei segni del territorio, quando sappiamo strapparli al silenzio e risaliamo dal loro racconto alle storie degli uomini che li hanno progettati e utilizzati, alle loro vicende economiche, ai loro bisogni sociali, all'individuazione insomma di tutti gli elementi dell'universo umano e culturale entro cui quelle testimonianze materiali si collocano e assumono significato.

In un tempo in cui alla dilatazione dei riferimenti spaziali per effetto della cosiddetta globalizzazione si accompagna il rischio della delocalizzazione culturale, il valore del *senso del luogo*, di quel sentimento di "topofilia" di cui ha scritto Bachelard, diventa un capitale ancor più prezioso, ragione etica, esigenza sociale, movente esistenziale. Nella consapevolezza che ogni bene culturale del territorio è per definizione bene pubblico, appartenendo alla comunità locale in quanto iscritto nell'ordito della memoria collettiva, questo libro dedicato a Caltavuturo rappresenta un contributo originale e fondamentale alla conoscenza della sua storia e alla salvaguardia della sua cultura, essendo in verità il primo, organico e sistematico compendio monografico sulla città. Le voci dei diversi autori si richiamano dall'interno l'una con l'altra, articolano insieme un discorso unitario che del centro madonita restituisce la biografia, l'immagine simbolica, l'identità complessiva, invitando a leggere il suo territorio come se fosse un testo destinato a dipanare un racconto dalle origini più remote ai nostri giorni, attraverso un

percorso scandito dai segni materiali delle emergenze culturali.

Dall'argilla dei manufatti rinvenuti nell'area archeologica di monte Riparato agli argenti e ai paramenti degli arredi sacri, dalle pietre degli ovili e delle masserie di contrada Portella alle tele dipinte delle chiese e dei musei, dai torchi di frantoio e di palmenti fino al crocifisso ligneo di fra Umile, e ancora dalle macine dei mulini ad acqua lungo l'Himera fino alla ritrovata e celebrata *Phiale mesomphalos*: un cospicuo inventario patrimoniale di beni archeologici, artistici e antropologici, che intrecciati nel tessuto del tempo ridisegnano lo spazio urbano nelle complesse stratificazioni dei suoi elementi di senso. Si ricomponе così in un quadro armonico quanto la storia ha sovrapposto in epoche distanti ed esiti formali diversi. L'aver messo insieme le più nobili e pregevoli espressioni dell'arte colta, riconducibili alle botteghe dei Gagini e del Laurana, con le opere del lavoro dell'uomo nei pascoli e nei campi, con gli insediamenti rurali, i dammusi e le antiche cinte murarie, rende giustizia della ricchezza e della pluralità di quanto definiamo bene culturale, nella sua accezione più compiuta e democratica. In questo atlante di segni in cui si riconnettono funzioni solitamente tenute separate, quali le operazioni eminentemente umane del *fare* e del *rappresentare*, indissociabili aspetti di un *unicum continuum*, è possibile intravedere quel fitto reticolo di elementi naturali e culturali che la comunità locale ha organizzato e prodotto sul territorio nel corso del lungo e laborioso processo economico di adattamenti strumentali, soluzioni tecniche e pratiche quotidiane.

L'identità di Caltavuturo resta affidata alla memoria dei suoi abitanti, al sentimento civico che la sostiene. In questo senso è sicuramente incoraggiante la valorizzazione delle risorse intellettuali locali che nella redazione di questo libro hanno trovato ampio spazio, avendo modo di pubblicare i risultati delle loro individuali ricerche. E in veri-

tà, dei molteplici fili che intreccia o dipana attraverso la varietà degli scritti dei diversi autori ci si augura che le pagine di questo volume concorrano a irrobustire quel sottile, delicato e fondamentale legamento che tiene insieme la comunità e i suoi abitanti e consente loro di sentirsi cittadini della stessa città.

La memoria del passato è sempre una funzione del presente e vale ad indicare alle giovani generazioni la conoscenza della storia collettiva. Ad essa attinge e da essa muove la promozione di quel sentire comune in forza del quale non ci è indifferente il luogo che abitiamo. Se è vero che la popolazione di Caltavuturo continua ancora oggi a ricordare e a celebrare, come in una sorta di ricorrenza fondativa, quel tragico giorno di San Sebastiano, quando il 20 gennaio del lontano 1893 si consumò l'eccidio dei contadini che rivendicavano i loro diritti sul feudo demaniale, se è vero che in quell'evento, trapassato nel mito e percepito come simbolo collettivo del riscatto sociale, tutta la comunità sembra riconoscersi e rinnovare la propria identità, allora si può davvero coltivare la speranza che Caltavuturo resti per i suoi abitanti, nonostante tutto, l'unico luogo possibile del loro stare nel mondo, la metafora esemplare dell'umano radicamento sulla terra». (dall'Introduzione di Antonino Cusumano)



M. GUARESCHI, F. RAHOLA (a cura di), *Conflitti globali 7. Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenze*, Agenzia X, Milano 2010, pp. 175. ISBN: 978-88-95029-31-3.

L'ultimo numero di *Conflitti Globali*, *Palestina anno zero*, fotografa la situazione dei territori palestinesi nel periodo successivo all'operazione "piombo fuso". Le molteplici forme di frammentazione dei territori palestinesi, messe in campo dalla potenza occupante israeliana, e le altrettanto varieguate forme di resistenza che i palestinesi sono in grado di attivare – nell'architettura della decolonizzazione così come nella vita quotidiana in un villaggio di confine – ci offrono una matrice per leggere le forme del conflitto invitandoci, nello stesso tempo, ad una riflessione più generale sui processi di colonizzazione. Frammentazioni e resistenze che possono essere colte, rinunciando ad ogni ricostruzione storica lineare, solo se catturate come i fotogrammi di un'immagine di movimento.

Palestina anno zero non evoca l'inizio di un tempo nuovo ma la dimensione di uno spazio annichilito. Uno spazio, annientato dalla guerra e dalla violenza, che mostra la propria incapacità di funzionare come dimensione della narrazione.

Se Rossellini affidava ad Edmund il compito di narrare ciò che non può trovare una propria collocazione nella storia, un'infanzia annichilita dalla guerra che si trova letteralmente fuori dal tempo narrabile dalla storia, l'anno zero della Palestina segnala l'impossibilità di una narrazione che si dispieghi lungo un *continuum* temporale e spaziale omogeneo. La critica allo storicismo, fatta propria dai *post-colonial studies*, mostra come il tempo vuoto ed omogeneo della storia sia un tempo u-topico, che non si trova cioè in nessun luogo dello spazio reale costituito, piuttosto, da tempi densi ed eterogenei per raccontare i quali è necessario trovare forme altre da quelle della narrazione storica.

Frammentazione e resistenze sono le forme, le matrici, i due piani concettuali attraverso i quali l'ultimo numero di *Conflitti Globali* prova a descrivere il «crinale in discesa» su cui si muove la questione palestinese. Le frammentazioni e le resistenze che interagiscono nel conflitto israelo-palestinese consentono infatti di prendere in carico la densità e l'eterogeneità del conflitto e di dare vita ad una discussione che si caratterizza per la propria disomogeneità. Frammentazione e resistenze sono intimamente legate e si generano reciprocamente in un legame dinamico, mobile, che mostra la compresenza di innumerevoli tattiche (di resistenza) e di strategie (di frammentazione) che generano effetti a loro volta molteplici e disomogenei.

L'oscillazione frammentazione/resistenze va rintracciata non solo nella relazione reciproca tra i due poli, Palestina e Israele, ma va indagata anche all'interno dei due poli, a loro volta spazi di frammentazioni e resistenze, agendo dunque come una vera e propria logica del potere.

Questa considerazione apre due tipi di ragionamento intimamente connessi. Il primo, più immediato, riguarda la fenomenologia del conflitto israelo-palestinese, il secondo, un po' più ampio, verte sull'analisi genealogica delle logiche del potere che agi-

scono all'interno dello spazio israelo-palestinese, e che potrebbero essere indagate come logiche del *coloniale*.

Nel primo discorso l'analisi della frammentazione rimanda all'impatto a più livelli delle politiche israeliane sul campo palestinese: la scissione odierna tra Striscia di Gaza e West Bank, che ha riportato ad una sorta di riedizione della situazione post 1948, la frammentazione della West Bank in *enclave*, le rotture all'interno della compagine istituzionale dell'Autorità Palestinese, la scomposizione delle forme di cittadinanza in un pluriverso di status differenti e mutevoli. Gli effetti di questo processo di frammentazione, sempre più intenso e accelerato, hanno fatto tramontare ogni ipotesi di uno stato palestinese *viabile*. La frammentazione palestinese tuttavia non è tutta riconducibile alle strategie israeliane, militari o di *governance*, ma deriva per una parte non indifferente da logiche interne all'apparato politico e istituzionale palestinese, teso il più delle volte a rinsaldare lobby, clan e gruppi di potere piuttosto che a portare avanti una strategia di lungo termine di liberazione nazionale. Tuttavia gli effetti di questa frammentazione interna palestinese, e la cancellazione di ogni ipotesi di separazione e di soluzione in due stati, hanno ripercussioni anche sulla tenuta dello stato israeliano, producendo effetti che vanno in direzione opposta a quella auspicata in Israele.

Sulla tenuta interna di Israele andrebbero indagati dunque anche gli aspetti legati alla sua frammentazione interna. Una frammentazione che sembra costantemente riprodurre, in modo ossessivo, il gesto fondatore originario dell'unità nazionale, ottenuto grazie alla frammentazione e alla selezione nella geografia fisica, politica e umana del territorio palestinese e all'assimilazione, più o meno forzata, dei flussi migratori dal '48 fino ad oggi. E su questo ancora una volta Israele assume una funzione idealtipica, una capacità di rappresentare non

una eccezione bensì un eccesso, una dimensione abnorme che mostra il meccanismo di inclusione/esclusione che funziona all'interno di ogni organizzazione statuale, non solo all'origine, come dimensione, storica e concettuale, del suo solco fondatore, ma come una logica in continuo aggiornamento, che sposta la linea di demarcazione tra inclusione ed esclusione non uscendo mai dalla sua grammatica. La frammentazione dunque va intesa non solo sul fronte palestinese, per gli effetti che produce sulla possibilità di creare uno stato unitario, ma anche all'interno dello stato di Israele, per mettere in luce gli effetti che genera sulla tenuta delle sue istituzioni.

Non è possibile tuttavia ridurre la lettura del conflitto ai termini esclusivi delle frammentazioni, anche perché questo ridurrebbe i palestinesi a semplici risultanze delle politiche di dominio dell'occupante. Da qui la ricognizione delle diverse forme di resistenze, una ricostruzione forse non esaustiva ma che sicuramente dà contezza della ricchezza e varietà dell'esperienza politica palestinese.

È una scelta, questa dei curatori, gravata da cautele e perplessità. Il carico retorico che si è addensato intorno al termine resistenza, il suo impiego utile a legittimare *élites* screditate, l'uso inflazionato per cui si è finiti per cogliere elementi conflittuali al di fuori delle forme convenzionali dell'agire politico, riconoscendo una valenza resistente a qualunque cosa, giustificano pienamente questa prudenza nel ricorrere alle «resistenze» per definire la costellazione di pratiche in cui i palestinesi emergono come soggetti attivi.

L'oscillazione frammentazione/resistenze ci apre così un altro spazio di riflessione, un piano che nel volume emerge solo a tratti e sul quale andrebbe approfondita la riflessione. L'oscillazione frammentazione/resistenze può consentirci di allargare lo sguardo dal contesto specifico israelo-palestinese, indicandoci un percorso utile per un'analisi gene-

alogica delle logiche del potere che agiscono all'interno dello spazio coloniale: un modo specifico di lavorare sul *discorso coloniale* preso tra il discorso teologico-politico della cittadinanza e quello governamentale della biopolitica e del razzismo.

Palestina anno zero apre lo spazio di questa riflessione accogliendo la proposta critica di Partha Chatterjee sulle politiche dei governati. La società politica che Chatterjee delinea «si contrappone all'idea normativa di una società civile per il fatto di agire al di là di ogni spazio unitario di cittadinanza. La storia coloniale diventa così la scena di un conflitto politicamente inarginabile» tra le tecniche di governo coloniale e le pratiche politiche dei governati, dalla cui interazione nasce un insanabile dissidio nel quale, all'arsenale governamentale messo a punto dalla potenza coloniale, i sudditi rispondono con una costellazione di rivendicazioni, negazioni, negoziazioni: «I governati sono soggetti che eccedono lo spazio normativo del potere coloniale e agiscono politicamente nella misura in cui inscrivono la loro presenza eccessiva nelle pieghe del discorso coloniale: sabotando i suoi apparati governamentali, mimando/minando i suoi meccanismi di funzionamento, sovvertendo il suo ordine implicito». Le relazioni tra sovranità, disciplina e governamentalità costituiscono, secondo Chatterjee, la modalità storica dell'esercizio del potere nell'occidente moderno, in occidente e nel mondo coloniale e post-coloniale. Per attraversare questa relazione è necessario tuttavia rompere lo spazio vuoto e omogeneo assunto dalla modernità per la propria narrazione e fare irrompere il racconto della densità e della eterogeneità. Per far ciò, come dice Chatterjee, un teorico post-coloniale deve ideare un percorso lontano sia dal cosmopolitismo globale sia dallo sciovinismo etnico, deve cioè «sporcarsi le mani con la governamentalità».

L'*impresa coloniale* è stata a un tempo un'impresa di guerra e un'im-

presa di sicurezza di cui è possibile individuare alcune soglie comuni tra oriente e occidente, tra metropoli e colonia, che fanno della relazione tra dominazione, governamentalità e razzismo un dispositivo sempre attivo. Considerare gli aspetti governamentali del colonialismo consente di smarcare la critica al colonialismo da un approccio tutto appiattito sulla critica del potere, di mostrare le relazioni tra biopolitica e tanatopolitica fuori dallo spazio geografico politico dell'occidente e, forse, consente anche di liberare una dimensione, uno spazio, all'azione, o alla parola, del soggetto, e di vedere in tal modo la relazione di dominio non solo in termini di oppressione cieca ma anche nel suo essere presa all'interno della rete dei processi di soggettivazione.

Dunque l'oscillazione tra frammentazione e resistenze può essere indagata come logica del potere modernamente inteso, nel mondo coloniale e nel mondo colonizzato, a partire dal riconoscimento della presenza delle tecnologie governamentali all'interno del discorso coloniale. E se l'impresa coloniale agisce anche in virtù di processi di soggettivazione che integrano forme di dominio, di governo e di razzismo, non è possibile intendere il soggetto coloniale come totalmente subalterno, ma di questi processi di soggettivazione dovremmo pur prendere in considerazione anche i momenti di controcondotta che costellano la vicenda dell'impresa coloniale.

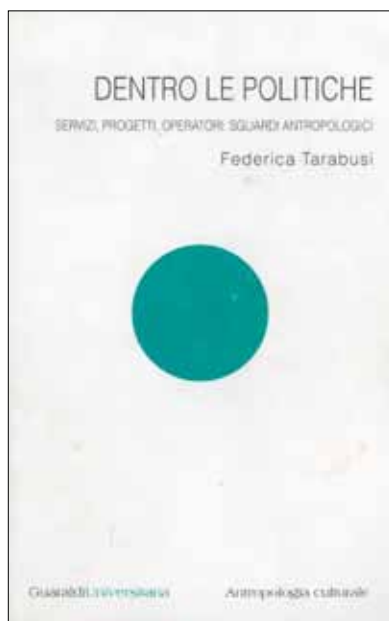
Questo era in fondo il progetto dei *Subaltern Studies* agli esordi, del quale forse potremmo riprendere in considerazione le domande e i problemi posti sul tappeto. Considerare il soggetto coloniale come attore di resistenze, oltre che come soggetto al dominio, prenderlo nella sua dinamica relazionale all'interno delle relazioni di potere coloniale, riapre la possibilità di uno spazio agibile all'azione, alla parola e allo sguardo. L'allargamento dell'analisi del discorso coloniale alle pratiche governamentali, e alle controcondotte che queste implicano, riapre

infatti la possibilità di riproporre la domanda: come si esce dalla subalternità e dal dominio? o per meglio dire, utilizzando un concetto che mi sembra più adatto a rendere conto della non totale passivizzazione del soggetto, come si esce dalla *minorità*? Lo stato di minorità infatti non ha niente a che fare né con unadipendenza naturale, da cui si potrebbe uscire in virtù di un passaggio all'età adulta, un *empowerment* si direbbe oggi, né con una situazione in cui l'individuo si trova privato dei suoi diritti da uno spossamento giuridico o politico, o da una forma di autorità illegittima, da cui si esce attraverso l'emancipazione.

Tuttavia riconoscere l'immediata politicità della vita quotidiana dei resistenti, e in questo caso dei palestinesi, come ci ricordano Rahola e Guareschi, non basta e sicuramente occorre interrogarsi sulle direzioni che assume la loro, e la nostra, esperienza politica. Come, allo stesso tempo, non basta mostrare la consistenza di resistenze politiche, perché il fatto delle resistenze non comporta il fatto che le resistenze avranno ragione della frammentazione. E se il nomadismo può includere tutte le forme di attività politica e culturale che operano come forme di resistenza ai discorsi del controllo egemonico, non dobbiamo dimenticare, come ci ricorda Robert Young, che il nomadismo non può essere unicamente celebrato come una strategia anticapitalistica, per la semplice ragione che rappresenta anche uno degli effetti più brutali del capitalismo stesso, del dominio e dell'egemonia.

Il riconoscimento della capacità politica dei governati, della politicità della resistenza quotidiana di chi vive sotto occupazione, sotto dittatura, o all'interno di un sistema democratico in una condizione di esclusione, pone le società politiche su un *continuum*, come dice Azmi Bishara nell'intervista a conclusione di *Palestina anno zero*. Una lettura della questione israelo-palestinese in termini di frammentazione e resi-

stenze toglie finalmente l'alibi di una soluzione tutta diplomatica del conflitto e ci impegna a trovare forme di resistenza (internazionale) da radicare anche nella nostra vita quotidiana. (Serena Marcenò)



FEDERICA TARABUSI, *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi Universitaria, Bologna, 2010, pp. 187. ISBN 978-8049-490-4

Compiendo una ricognizione ben informata e aggiornata della letteratura specialistica sulle interazioni tra operatori e utenti nei servizi sociali indirizzati agli immigrati e, soprattutto, di quella sulla 'vita sociale' dei progetti di sviluppo, e attingendo ampiamente agli studi di caso frutto della propria personale esperienza di ricerca su questi due ambiti, Federica Tarabusi presenta in questo volume le potenzialità, non solo dal punto di vista teorico ma anche da quello della sua incidenza e spendibilità pratica, di un'antropologia delle politiche pubbliche.

Come l'autrice spiega nell'introduzione al volume, per designare queste ultime, intese come il complesso di provvedimenti, azioni, norme e apparati burocratici e amministrativi che il potere politico e

lo Stato organizzano per affrontare e gestire un determinato problema o ambito settoriale di loro giurisdizione, si utilizza in inglese uno specifico vocabolo, quello di *policy*. Sebbene vi sia per vari aspetti connesso, l'ambito delle politiche pubbliche viene dunque distinto, anche terminologicamente, dall'ambito della politica propriamente detta (*politics*), che concerne invece i diversi modi con cui nelle società il potere e l'autorità vengono concepiti e organizzati in sistemi strutturati.

Facendo propria questa distinzione, da un paio di decenni, specialmente nell'ambito dei paesi anglosassoni, l'*anthropology of policy* è venuta a costituire all'interno della disciplina uno specifico settore di studi, che ha integrato e arricchito il ben più antico filone dell'antropologia politica. Il suo principale campo d'indagine è dato dai rapporti che intercorrono tra le politiche pubbliche come sistemi normativi e le pratiche delle diverse categorie di attori sociali (tra cui si possono annoverare i *policy makers*, i *project managers*, i funzionari e gli operatori delle burocrazie, gli 'utenti' dei servizi sociali, i presunti 'beneficiari' e i '*brokers*' dei progetti di cooperazione allo sviluppo) che, con posizioni e ruoli diversi, prendono parte alla loro attuazione.

Nei quattro capitoli di cui si compone il volume, Tarabusi mostra le possibilità che per l'analisi di questi aspetti offre l'etnografia, intesa non semplicemente come metodologia di ricerca sul campo svolta secondo i 'precetti' dell'osservazione partecipante, ma come genere di 'sguardo' e di sensibilità che privilegia l'analisi dei contesti e dei 'punti di vista dei nativi'. L'impiego di un approccio etnografico, basato sulla ricerca svolta all'interno dei 'luoghi quotidiani' in cui le politiche pubbliche vengono attuate e prendono la forma di interazioni tra gli apparati burocratici e le categorie sociali a cui esse sono indirizzate, si rivela infatti capace, rispetto alle metodologie puramen-

te quantitative e di campionamento statistico, di penetrare 'dentro la scatola nera' del rapporto tra politiche e pratiche. Descrivendo in dettaglio il ruolo che in questo rapporto è giocato dall'*agency* dei diversi attori delle politiche pubbliche, e ricostruendo la complessità della loro 'vita sociale', uno studio etnografico perviene così a una migliore comprensione di come queste operino in concreti contesti d'azione.

Nel primo capitolo, intitolato «*Policy ethnography*: le politiche come oggetto di analisi antropologica», l'etnografia delle politiche pubbliche viene proposta come una 'terza via' oggi in grado di oltrepassare i limiti dei due principali approcci di analisi di questo campo: quello 'tecnico-strumentale' e quello 'post-strutturalista'.

Il primo di questi due approcci teorici (ancora oggi egemonico non solo in diversi filoni della scienza politica e nei discorsi ufficiali dei *policy makers*, ma anche tra gli 'operatori' degli uffici amministrativi, i quali vi fanno appello per rappresentare e legittimare pubblicamente le proprie pratiche e il proprio *modus operandi*) ha sostanzialmente guardato al rapporto tra 'politica' e 'politiche', e a quello tra il disegno e l'attuazione pratica di queste ultime in modo 'tecnocratico', e in termini di mera 'razionalità tecnico-strumentale', politicamente neutrale: chi detiene il potere politico redige l'agenda dei problemi sociali, economici, ambientali, ecc., che bisogna risolvere e ne propone determinate soluzioni, fornendo i principi d'indirizzo e le risorse con cui affrontarli; gli apparati burocratici hanno invece il compito di elaborare l'attuazione delle politiche pubbliche 'sul territorio', 'traducendole' secondo principi e procedure razionali di azione e gestione tecnico-amministrativa efficiente.

Il secondo approccio alle politiche pubbliche esaminato nel capitolo, quello 'post-strutturalista' ha negli ultimi decenni messo in discussione la concezione 'tecnico-

razionale' delle politiche pubbliche, elaborandone una sistematica decostruzione critica. Lavori come quelli di Escobar e Ferguson sulle politiche di sviluppo hanno infatti sottolineato come l'esercizio e il dispiegamento di rapporti di potere avvenga sia nella sfera della politica propriamente detta che in quella delle politiche pubbliche. Ispirati dalla prospettiva teorica di interpretazione dello sviluppo storico delle istituzioni mediche, psichiatriche e carcerarie moderne elaborata da Foucault, gli studiosi post-strutturalisti hanno considerato le politiche pubbliche come dei veri e propri dispositivi di potere che, sia nel momento del loro disegno che in quello della loro attuazione, operano attraverso l'articolazione e l'intreccio di discorsi, di pratiche e di apparati istituzionali, categorizzando e trattando gli individui in modo funzionale alla propria logica.

Tarabusi riconosce all'approccio post-strutturalista il valore di innovazione teorica di grande rilievo e di punto di non ritorno, ma vi rivela la tendenza a dare poco spazio alla concreta indagine etnografica dell'*agency* e delle pratiche degli attori sociali e a riprodurre l'idea che il modo in cui le politiche pubbliche operano sia il semplice prodotto della relazione tra termini e posizioni dicotomiche che oppongono dominatori e dominati, pratiche di potere e strategie di resistenza, saperi e soggetti egemonici a saperi e soggetti subalterni.

Nonostante la loro apparente contrapposizione, sia l'approccio 'tecnico-razionale' sia quello 'post-strutturalista' appaiono dunque accomunati dallo scarso rilievo attribuito all'analisi dei modi in cui nell'attuazione delle politiche pubbliche vengono ad articolarsi e ad interagire, assumendo configurazioni che variano d'accordo con i concreti contesti in esame, i sistemi di significato, le storie e gli habitus di attori sociali diversi e unici, ognuno dei quali si caratterizza per particolari forme di *agency*.

Alla tendenza di entrambi gli ap-

procci a fornire una rappresentazione schematica di ciò che accade 'dentro la scatola nera' delle politiche pubbliche, nel momento e nei 'luoghi quotidiani' in cui esse sono poste in atto, corrisponde inoltre, secondo Tarabusi, un modo riduttivo di concepire l'apporto che l'antropologo può offrire in questo campo.

All'interno della visione tecnico-razionale delle politiche pubbliche, gli antropologi sono stati infatti visti, per usare le parole di Matilde Callari Galli, come i "cultori dell'esotico", ossia come 'specialisti' dello studio delle culture, delle tradizioni e delle società altre da quella moderna e occidentale. Il loro contributo al disegno, esecuzione e valutazione delle politiche pubbliche è stato di conseguenza individuato nella consulenza e nell'*expertise* che essi sarebbero capaci di fornire, ai *policy makers* e agli altri 'tecnici' impegnati nella loro attuazione, sulla 'cultura' dei soggetti e delle categorie sociali a cui queste politiche sono destinate (gli 'utenti' dei servizi sociali, specie se si tratta di 'immigrati', e le popolazioni dei paesi 'in via di sviluppo', cui sono indirizzati i progetti di cooperazione), consentendo così di prevederne la reazione di fronte alle azioni e alle misure che si intraprendono.

Per i teorici post-strutturalisti, invece, la contrattazione e il coinvolgimento attivo degli antropologi nelle istituzioni che elaborano e attuano politiche pubbliche li collocano in una posizione che preclude loro ogni possibilità di discussione critica dei presupposti discorsivi e politici da cui queste ultime sono informate; lungi dal contribuire a una loro «riforma», questa posizione li rende complici e agenti, insieme agli altri 'tecnici', delle forme di potere, controllo disciplinare e soggettivazione subalterna che si esercitano proprio attraverso le politiche stesse. Questa implicazione sarebbe particolarmente evidente nel caso del lavoro dell'antropologo all'interno dei progetti di sviluppo, che, come ha per primo sottolineato in

un famoso articolo Escobar, perpetuerebbe il retaggio storico di compromissione del suo sapere e delle sue pratiche di ricerca con il sistema di dominio coloniale (cfr. A. Escobar "Anthropology and the Development Encounter: the Making and Marketing of Development Anthropology", in *American Ethnologist*, XVIII, 4, 1991: 658-682).

Per rompere con questo retaggio, tanto politico quanto epistemologico, il ricercatore post-strutturalista che indagli sulle 'politiche', siano quelle di sviluppo o quelle di welfare, deve invece distanziarsene radicalmente, rifiutando qualsiasi forma di collaborazione con gli enti incaricati della loro attuazione. Egli deve invece elaborarne forme di conoscenza critica e antagonista che, pur avendo origine nell'accademia, convergano e si affianchino con quelle dei movimenti sociali dei soggetti subalterni attraverso cui oggi si stanno esprimendo e organizzando tattiche e strategie diverse di resistenza ai discorsi e alle pratiche egemoniche.

Secondo Tarabusi, a questa scelta di campo dei teorici post-strutturalisti può però essere mosso lo stesso tipo di obiezione rivolto al loro impianto teorico, e cioè quella di subordinare a una contrapposizione precostituita tra processi di esercizio del potere e strategie di resistenza, e tra 'tecnici' e 'destinatari' delle politiche, l'analisi di processi e contesti sociali caratterizzati da una dialettica più complessa.

Come hanno evidenziato le etnografie delle politiche pubbliche '*actor oriented*' realizzate negli ultimi due decenni, i rapporti di potere e le dinamiche di interazione che si osservano nei 'luoghi quotidiani' di attuazione delle politiche pubbliche si rivelano infatti il più delle volte assai diverse e irriducibili a un unico modello. Ciò che questi studi registrano è invece una configurazione molto più fluida e frastagliata delle relazioni tra gli attori sociali in gioco, le cui pratiche e azioni non sono mai la semplice espressione di ruoli e posi-

zioni predeterminate, ma mobilitano costantemente la dimensione dell'*agency*, risultando in interazioni che generalmente si conformano più a un modello di negoziazione situazionale che a uno di contrapposizione rigida.

In modo analogo, anche la valenza 'pratica' e 'politica' che può assumere il lavoro dell'antropologo all'interno delle istituzioni burocratiche, sebbene condizionata dal modo in cui vengono fissati contrattualmente i termini del suo 'ingaggio', non è mai univoca, ma dipende dai modi in cui egli costruisce e negozia il suo 'posizionamento' all'interno di tali istituzioni.

La trattazione di questo argomento, a cui è dedicato il capitolo finale del libro, è preceduta da due capitoli, in cui l'autrice, attraverso esempi tratti principalmente dalle sue precedenti esperienze di ricerca etnografica nei servizi sociali rivolti agli immigrati in Emilia Romagna e da un progetto di cooperazione decentrata sulla riorganizzazione delle istituzioni educative in Bosnia Erzegovina (i cui risultati sono più diffusamente esposti in altre sue precedenti pubblicazioni: cfr. F. Tarabusi, *Tracce di inclusione. Antropologia nello sviluppo e cooperazione decentrata in Bosnia Erzegovina*, Guaraldi Universitaria, Bologna 2008; e F. Tarabusi, I. Pazzagli, *Un doppio sguardo: etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*, Guaraldi Universitaria, Bologna 2009), introduce alcune delle nozioni teoriche che sono state applicate e messe in luce nell'etnografia delle politiche pubbliche.

Il primo di questi due capitoli, intitolato in modo un po' provocatorio: «Sul campo, ma non etnografi: gli operatori» presenta una visione dell'etnografia delle politiche pubbliche che si discosta dalla rappresentazione diffusa per cui l'antropologo è colui che, facendo ricerca in questi contesti, ha il compito di studiare la 'cultura' degli 'immigrati' o dei 'beneficiari' di un progetto di cooperazione. In realtà, una ricerca etnografica che punti ad

analizzare le politiche pubbliche, le considera in quanto sistema di processi e relazioni sociali, politiche e discorsive, e si propone dunque di studiare il comportamento di tutti gli attori sociali che interagiscono in occasione della loro attuazione. In questa prospettiva, riveste particolare importanza l'analisi degli habitus, generalmente taciti, che informano il comportamento degli 'operatori', e quella delle storie specifiche delle realtà istituzionali e locali in cui essi svolgono la loro attività professionale.

Basandosi su diversi casi di studio, tratti dalle proprie ricerche, e in particolare da quella sulle interazioni tra operatori e utenti nello "Spazio giovani", un consultorio di Bologna per gli adolescenti di origine straniera, Tarabusi mostra come, più che essere una esecuzione meccanica di un quadro normativo e delle direttive ricevute dall'alto, le pratiche con cui gli operatori attuano quotidianamente le politiche di welfare sociale siano mediate da specifiche e spesso diverse 'culture professionali e organizzative', da cui essi traggono gli schemi e le routine con cui viene gestita e affrontata, di volta in volta, l'interazione con gli 'utenti'. Un ruolo di rilievo è giocato anche dalle rappresentazioni, spesso stereotipate, che gli operatori hanno di questi ultimi, come quella che ne fa dei 'portatori' di una determinata 'essenza culturale'. Inoltre, il complesso dei servizi sociali non costituisce affatto un universo monolitico, in quanto alla diversa tipologia dei servizi (servizi pubblici di informazione; servizi sanitari; servizi di accoglienza gestiti dal 'privato sociale') corrispondono inevitabilmente *frames* distinti di interazione tra operatori e utenti. Infine, anche 'dal lato degli utenti', sia l'osservazione etnografica delle loro interazioni con gli operatori, sia la ricostruzione delle loro biografie e delle loro traiettorie di vita evidenziano l'impossibilità di appiattare i comportamenti e le pratiche individuali degli immigrati su una

presunta 'appartenenza culturale'. L'accesso e il tipo di rapporto che questi ultimi instaurano con i servizi sociali, e i margini di negoziazione delle proprie richieste di cui essi dispongono, dipendono e variano in funzione di numerosi fattori, tra cui il capitale culturale e il grado d'istruzione, il grado di conoscenza dell'italiano, l'identità di genere e le reti sociali di cui si fa parte e che si è in grado di mobilitare.

Tutte queste componenti emergono anche quando un approccio etnografico viene utilizzato per studiare i processi e le interazioni sociali occasionati dalla realizzazione di un progetto di cooperazione allo sviluppo, di cui si occupa specificamente il terzo capitolo: «Organizzazioni, partner, attori locali: dentro il progetto».

Come si è detto, nelle loro diverse fasi (ideazione, disegno, implementazione, valutazione), i progetti di cooperazione allo sviluppo sono ancora oggi sostanzialmente visti, sia dai *policy makers* che dalle istituzioni responsabili del loro finanziamento e della loro esecuzione, come una serie di azioni di ordine puramente tecnico che, con l'obiettivo di risolvere o attenuare la povertà materiale dei gruppi e dei territori individuati come potenziali 'beneficiari' degli interventi, sono dirette a produrvi un cambiamento pianificato. In questa prospettiva, l'analisi dei progetti, del loro impatto e dei loro effetti, tende a esaurirsi in un monitoraggio burocratico, di ordine puramente razionale e contabile, della coerenza e consequenzialità tra i problemi previamente individuati, le soluzioni proposte, le strategie d'intervento da attuare per il conseguimento degli obiettivi, come anche della conformità dei risultati raggiunti alla fine del progetto con i risultati previsti inizialmente.

Nonostante questa visione dei progetti continui a essere imperante, oggi, perfino tra i 'professionisti dello sviluppo', si sta diffondendo la consapevolezza della sua astrazione dai concreti contesti sociali,

politici e storici su cui i progetti si propongono di intervenire, e di come la tendenza della 'macchina' della cooperazione allo sviluppo a produrre un discorso autoreferenziale sia stata spesso funzionale all'imposizione, sui presunti 'beneficiari', di uno sguardo e di meccanismi di potere di tipo neocoloniale e all'occultamento della loro storicità, dei loro saperi e delle loro concezioni di benessere e di cambiamento desiderabile. Pervenendo a questa conclusione, gli studiosi post-strutturalisti, come si è detto, hanno perciò sostenuto che qualsiasi indagine sui processi sociopolitici e discorsivi attivati e rinforzati dai progetti di cooperazione che non ne presenti una critica e un'alternativa radicale non fa altro che riprodurre la logica.

La *project ethnography*, di cui qui Tarabusi difende la legittimità non solo scientifica, ma anche politica, si pone come una 'terza via' che recepisce i risultati dell'approccio post-strutturalista per ciò che concerne l'attenzione ai presupposti discorsivi e agli effetti politici dei progetti, ma ne rifiuta l'idea dell'impossibilità di produrle ed estenderne una comprensione critica finché si resti a lavorarvi 'dall'interno', se non direttamente al loro servizio.

Collegando la propria ricerca etnografica al coinvolgimento attivo nel lavoro d'équipe che porta avanti un determinato progetto di cooperazione, l'antropologo si colloca anzi in una posizione che gli garantisce punti di accesso e di osservazione dello stesso altrimenti preclusi, e che, come afferma l'autrice, gli permettono di analizzarlo in quanto «realità sociale e politica in cui si intersecano diversi sistemi di rappresentazione, in cui gruppi e organizzazioni interagiscono, negoziano significati, interessi, risorse e competono affinché i propri discorsi esercitino influenza sui processi in gioco» (p. 92).

Gli studi a cui Tarabusi fa riferimento (come quelli di Olivier de Sardan e del suo gruppo in ambito

francofono, quelli della 'scuola di Wageningen' guidata da Norman Long, e quelli di Mosse, Lewis e Wright nell'ambito dell'antropologia britannica) documentano i contributi e gli '*insights*', che questo approccio può offrire, illuminando efficacemente una serie di aspetti dei progetti rimasti poco tematizzati non solo nelle rappresentazioni ufficiali che ne danno le istituzioni, ma anche dalla critica post-strutturalista. Sulla scia di questi lavori, anche in Italia, la *project ethnography* comincia oggi a muovere i primi passi, e a proporsi come un campo di ricerca promettente sia dal punto di vista degli studi accademici sia da quello dell'impiego degli antropologi da parte delle istituzioni.

Le ricerche dell'autrice di questo libro testimoniano di questo trend, e il capitolo offre un saggio dei loro contributi di analisi. Attingendo in particolare alla propria etnografia di un programma di cooperazione decentrata nella Bosnia-Erzegovina post-bellica, diretto alla riorganizzazione del sistema educativo, e specificamente, alla promozione di una maggiore inclusione sociale degli studenti in condizioni di handicap fisico o psichico, Tarabusi mostra la complessità con cui in questo programma sono confluite e sono state negoziate differenti, e spesso divergenti, visioni e pratiche di una pluralità di istituzioni, Ong e gruppi informali, ognuno portatore di storie e interessi diversificati, ed esamina i modi in cui è concretamente avvenuta l'interazione di questi attori collettivi.

Tra i contributi più interessanti di questa ricerca si può innanzitutto annoverare l'analisi puntuale dei ruoli giocati nel progetto dalla moltitudine di Ong coinvolte, in diversi momenti, nella realizzazione del progetto, delle quali l'indagine etnografica restituisce un'immagine molto lontana dallo stereotipo, dominante nel mondo della cooperazione, secondo cui esse esprimono le istanze della 'società civile', considerata come un ambito autonomo

da quello degli apparati burocratici degli stati e delle organizzazioni internazionali. In realtà, dentro il 'calderone' delle Ong (che peraltro sfruttano spesso questa rappresentazione per guadagnarsi, da parte degli altri attori del progetto, uno spazio di interlocuzione e di credibilità e, soprattutto per attrarre risorse) si scoprono organizzazioni assai diverse tra loro per dimensioni, storia, radicamento sul territorio, interessi perseguiti e orientamenti valoriali e politici, oltre che per i rapporti organici che le collegano alle burocrazie ufficiali e agli attori propriamente politici.

La *project ethnography* si dimostra inoltre uno strumento fondamentale per indagare la pluralità di significati che i diversi attori di un progetto conferiscono ad alcune parole chiave del linguaggio ufficiale della cooperazione allo sviluppo, come, per citarne alcune: benessere, povertà, sostenibilità, conoscenza locale, pianificazione, partecipazione, *empowerment*, valutazione, oltre che, ovviamente, lo stesso termine 'sviluppo'. L'analisi che in questo capitolo Tarabusi fa dei modi di intendere e interpretare, da parte dei diversi membri del team di progetto e dei diversi attori locali chiamati a parteciparvi, gli obiettivi e la metodologia delle azioni del progetto di inclusione sociale nel sistema educativo, e in particolare, dei diversi sensi attribuiti allo stesso termine 'inclusione' costituisce un notevole esempio delle potenzialità di questo genere di indagine.

Le questioni di come un'etnografia delle politiche pubbliche, condotta 'dall'interno' dei 'luoghi quotidiani' della loro attuazione, e in cui la ricerca è spesso connessa a un coinvolgimento attivo dell'antropologo nel lavoro delle istituzioni, sia compatibile con il mantenimento della propria indipendenza e autonomia di giudizio, costituisce, come si è visto, un filo rosso che percorre l'intero libro. A essa è per diversi aspetti collegata un'altra questione: quella dell'effettiva ricat-

ta che la ricerca etnografica può avere nell'attività delle istituzioni che attuano le politiche e nella pratica delle diverse altre figure professionali che vi operano.

Il quarto e ultimo capitolo del volume, «Antropologia della contemporaneità, ricerca etnografica e azione sociale: alcune riflessioni», non intende proporre risposte conclusive a questi problemi, ma piuttosto evidenziare come l'etnografia delle politiche pubbliche, ponendo in risalto la centralità che nello svolgimento della ricerca assume il 'posizionamento' del ricercatore all'interno dei contesti burocratico-istituzionali e tra i diversi attori sociali, stia oggi contribuendo, in modo rilevante, al ripensamento, in termini nuovi, dell'annosa questione dell'«applicazione» dell'antropologia (che è allo stesso tempo quella della 'implicazione' epistemologica e politica dell'etnografo rispetto agli 'oggetti' della sua ricerca).

Dopo aver ricostruito, in modo sintetico e puntuale, la storia dei dibattiti su questo tema e dei diversi modi di formularlo (rapporti tra ricerca 'pura' e ricerca 'applicata', elaborazione di strategie di 'ricerca-azione', studio antropologico dei cambiamenti pianificati, ricerca organica alle lotte e all'emancipazione di soggetti e classi subalterne), fino alla recente tesi post-moderna e post-strutturalista delle implicazioni politiche insite in ogni rappresentazione etnografica, sia essa il prodotto di una ricerca 'pura' o di una 'applicata', l'autrice la affronta, scegliendo di privilegiare, piuttosto che il piano delle discussioni epistemologiche generali sullo statuto dell'etnografia e del sapere antropologico, quello di «ciò che concretamente accade quando mettiamo in relazione il sapere antropologico e l'azione sociale» (p. 149).

Guardando ai diversi modi con cui, nelle personali esperienze di ricerca etnografica, si è costruito il proprio posizionamento all'interno delle istituzioni e tra i diversi attori sociali implicati nell'at-

tuazione delle politiche pubbliche (a volte nella veste di semplice 'osservatrice esterna' del lavoro e dei comportamenti altrui, altre invece in quella, più autorevole, di consulente incaricata del monitoraggio finale di un progetto o di esperta ufficialmente contattata dall'istituzione per la realizzazione di un'indagine esplicitamente indirizzata a fornire indicazioni utili a guidare le azioni da intraprendere), Tarabusi individua, sia nella comprensione 'olistica' del complesso di pratiche e di interazioni sociali che hanno luogo con l'attuazione delle politiche pubbliche sia nella promozione di un'attitudine di 'riflessività' tra le altre figure professionali sui presupposti e sugli effetti del proprio operare, il principale valore del contributo apportato dall'antropologia, un valore non solo teorico ma anche e soprattutto di effettiva incidenza e ricaduta pratica.

Al pari che nell'esposizione degli argomenti trattati nei precedenti capitoli, la scelta di basare principalmente sull'esame retrospettivo delle proprie esperienze di ricerca etnografica una riflessione su questo tema, non riflette solo un'opzione personale dell'autrice, ma la situazione attuale dell'antropologia delle politiche pubbliche, la quale, soprattutto in Italia, è un settore di ricerche che, pur destinato, come afferma Tarabusi, a dare nel prossimo futuro un apporto centrale all'elaborazione di una «antropologia dei mondi contemporanei» capace di gettare su di essi uno sguardo critico e, al contempo, di incidervi, appare ancora in fieri e in cerca di un riconoscimento più ampio sia all'interno del mondo accademico che in quello delle amministrazioni pubbliche.

Questo libro, che ha il merito di presentarne al pubblico italiano un'agile introduzione e una prima messa a punto dei suoi strumenti e delle sue potenzialità di analisi, non nasconde i dilemmi e le difficoltà epistemologiche ed etiche in cui si imbatte l'antropologo che si occupa di questi 'oggetti' d'indagine,

ma avanza numerosi argomenti per nutrire fiducia nella sua capacità di affrontarli senza abdicare al mantenimento di una disposizione di vigile attenzione critica, invitando dunque a procedere in questa direzione. (Alessandro Mancuso)



A. SEPPILLI, *Poesia e magia*, con una introduzione di Antonino Buttitta, Sellerio Editore, collana Nuovo Prisma, Palermo 2011, pp. 492. ISBN 88-389-2526-7

Nel 2011, agli inizi di aprile, la Casa editrice Sellerio ripropone, nella prestigiosa collana "Nuovo Prisma", il volume *Poesia e magia*, di Anita Seppilli. Protetto dalla ormai classica copertina grigio-marezzato, il libro vanta, in apertura, la puntuale e dottissima introduzione di Antonino Buttitta. Una introduzione, redatta «pensando a Elvira Sellerio»: l'Editrice, da poco scomparsa, cui Palermo ha tutte le ragioni di tributare omaggio.

Il testo della Seppilli conferma quanto di buono la premessa lascia intuire. *Poesia e magia* è un libro sicuramente corposo, articolato, ma è anche uno scrigno in cui le intuizioni si inseguono in una scrittura accurata e fluida.

In un audace percorso a ritroso nella materia antropologica, il testo

rinviene il momento in cui l'ispirazione poetica si annoda al gesto magico, quando il mito si lega al dogma religioso, sotto il comune denominatore di una *poïesis* che è azione, atto e incantamento, operazione prodigiosa intrisa di potere evocativo e performativo. La parola viene così indagata nella sua potenza illimitata e primigenia: quando il *logos* non comunica ma, immediatamente, compie. E il volume restituisce appieno il peso mitico di cui si carica, sin dai tempi più remoti, la parola magica che, al suo semplice farsi suono, forgia e annulla, fissa l'esito del destino, crea, assumendo su di sé una funzione sacra. Poesia e magia, parola e fede, sono allora interrogate sulla loro capacità di evocare e rivelare immagini; di generare un effetto poetico; di agire sul mondo.

Il repertorio di documentazioni che la Seppilli propone a supporto delle sue osservazioni spazia dalla teologia dei Sumeri al testo babilonese pervenutoci come *Poema della Creazione*, senza tralasciare, va da sé, il mito a noi più noto della Genesi biblica, quel *fiat lux* in cui si imprime il potere performativo della Volontà più alta. È la comune fede nella parola che la Seppilli interroga. È, in definitiva, una analisi sulla parola che, legata alla preghiera e al canto, diviene espressione del sacro e del magico.

Con lo scorrere delle pagine, l'Autrice regala una ulteriore riflessione. Intesa l'origine mistica che assimila la poesia all'incantesimo, la Seppilli si chiede se sia mai esistita una poesia a tutti gli effetti libera, non intimamente legata ad una evocazione mitico-religiosa. Esiste, insomma, una poesia desacralizzata? E in che fase della storia del mondo il mito è scivolato verso il profano, svestendo la connotazione sacra, affrancandosi dalla magia? Una ennesima indagine, questa portata avanti nel volume, doviziosamente arricchita di testimonianze che rimandano ai riti di caccia o alle cerimonie iniziatiche, in una rubricazione

dettagliata e organica in grado di riunire le tradizioni orali delle tribù della Nuova Guinea a quelle dei popoli dell'America settentrionale, non trascurando, ovviamente, i miti europei fissati nei testi della letteratura nordica: dall'*Edda poetica*, alla *Volsungasaga*, al *Nibelungenlied*.

Poiché, però, il processo di emancipazione del magico verso il laico si compie principalmente nell'epica ellenica, l'Autrice dedica un'ampia sezione all'*epos* greco, investigando il complesso arcaico di morte-rinascita e analizzando i motivi dell'immersione in acqua, dell'eroe che esce dal ventre di un animale o, ancora, i miti delle culture agricole. Viene così evidenziato, con indiscutibile rigore di metodo e compattezza di dati, come in un impregnarsi reciproco del tratto altrui, i differenti miti, greci o germanici che siano, con il regredire progressivo del loro valore sacro, si siano incontrati fino a fondersi e a tradursi nella materia epica. La tradizione mitica ha acquistato il materiale storico e, per un moto inverso, il materiale storico è confluito nella narrazione epica, godendo della venerazione mitica. E arrivare a registrare tutto questo significa, in definitiva, avere indagato i fenomeni della sacralizzazione del profano e della laicizzazione del sacro. Questione di non poco rilievo.

Poesia e magia si propone allora come uno strumento prezioso di indagine, sicuramente denso di rivelazioni e intuizioni. Un'opera assai documentata in grado di rivelare come l'apporto dell'elemento magico alla produzione poetica sia da ritenersi continuo e fondativo, oltretutto, ovviamente, smisurato. Un piccolo forziere che si offre alla lettura degli studiosi come fa un classico di settore, che non cessa di consegnare risposte e, al contempo, non cessa di formulare interrogativi sulla fitta relazione che unisce il magico al poetico, la parola drammaticizzata alla parola evocatrice. (Giuseppe Leone)

FRANCESCA MARIA CORRAO
Dipartimento di Scienze Politiche
Università Luiss-Guido Carli, Roma
corraobobbio@gmail.com

Arab Revolutions: The cultural Background

Arab Revolutions are the result of a long process of cultural growth: the need to address world economic crisis made evident the clash between expectations and the inadequacy of the political elite. Looking back over the historical crises in the Arab world we recognize similar patterns. The Arab awakening has, since its early days, shown the presence of few common elements: education and military reforms, spread of new ideas, demographic growth and a new generation with high expectations. In the past either the ruling class had repressed the revolutionary movements (Ottoman, Colonial powers) or the army had put their governments to an end (Nasser and Asad). In the present experience there are new elements: women's empowerment, new media and the growing role of civil society with both secular and Islamic trends.

The critical elements are economic, social and also legal: in fact, the revolutions have shown up the fragility of societies that still maintain traditional social codes, like the family law, with a conservative interpretation of the Islamic faith(s?) that clashes with the needs of the modern working woman.

Furthermore, the Governments were not able to answer to the higher expectations of the young graduates, and their competences became a boomerang: a ruling class that proved unable to govern transition from dictatorship towards modernity and democracy. The new media helped to bring together the different groups of young people that had already worked to change the situation in the past years. The most difficult task now is to grant equal rights and duties to the different political and cultural realities of the country. This paper will examine these elements with a view to understanding the changes taking place in these countries through the lenses of the socio-political actors that emerged in the region and that are likely to play an increasingly prominent and assertive role in the future.

Keywords: Culture; Gender; Secularism; Education; Media

Le rivoluzioni arabe: Il background culturale

Le rivoluzioni arabe sono il frutto di un lungo processo di crescita culturale che si è trovato in conflitto con una inadeguata classe politica, incapace di rispondere alla crisi economica internazionale. Uno sguardo alla storia moderna del mondo arabo evidenzia alcuni fattori ricorrenti nelle fasi rivoluzionarie: la riforma dell'educazione e dell'esercito, l'innovazione nella comunicazione, la crescita demografica e ambiziose giovani generazioni

animate da nuovi ideali. Le esperienze pregresse hanno visto concludersi la fase rivoluzionaria o nella sanguinosa repressione da parte dei regimi (Ottomano, coloniale) o con la fine di questi *manu militari* (Nasser e Asad). Le rivoluzioni in atto aggiungono delle novità: l'*empowerment* delle donne, l'internazionalizzazione dei *new media* e il ruolo crescente della società civile rappresentata sia da gruppi laici che religiosi.

Gli elementi critici, oltre alla crisi economica, sono di natura legale e sociale. Il cambiamento che si sta compiendo nella regione ha evidenziato la fragilità di società che ancora mantengono codici tradizionali di comportamento – come la legge dello stato di famiglia in cui prevale un'interpretazione conservatrice della *shari'a* – che contrastano con le esigenze della donna lavoratrice moderna.

Le ambiziose aspettative della giovane generazione di laureati sono state disattese dai governi mentre le competenze acquisite si sono rivelate dei boomerang poiché hanno reso evidente l'incapacità della classe al potere di gestire la transizione dalla dittatura verso la modernità e la democrazia.

La sfida consiste nel garantire uguali diritti e doveri alle diverse realtà culturali e politiche locali. I *new media* hanno agito da catalizzatore tra le varie forze presenti associando giovani che già da anni si muovevano alla ricerca di spazi per promuovere il cambiamento. Questi elementi saranno qui esaminati per comprendere i cambiamenti in atto nei paesi toccati dal vento della rivoluzione a partire dalla visione degli attori socio-politici che le hanno promosse e che avranno un ruolo preminente in futuro.

Parole chiave: Cultura; Genere; Secolarismo; Educazione; Media

SAMIA MIHOUB

Faculty of Letters and Human Sciences
Université de Sherbrooke, Québec, Canada
Samia.Mihoub@USherbrooke.ca

Cyberactivism at the time of the revolution in Tunisia

In this paper, we examine the contribution of the social Web in the events that led to the fall of the regime of Ben Ali in January 14, 2011. We take an interest in cyberactivism during the revolution for thinking about the ways of writing and archiving of the collective memory of Tunisia. In addition, the role played by cyberactivists through censored social platforms and websites is especially surprising in the sequence of events leading to the collapse considering how strong was the repression. We study the tools, methods and procedures of the actions carried out by cyberactivists to bypass repression, highlighting how in social events the Web acted as a relay of information, a catalyst of contestation and, since January 15, 2011, an outlet of the trauma of Ben Ali's fall. We also investigate

about how coordination between the Web and the street took place in the mobilization of the protest. Finally, we reflect on the changing role of online activists in post-revolutionary Tunisia and the need to redefine their roles, their speeches and their goals. The debate about reclaiming the public sphere, a watermark of our analysis, permits to observe how the reconstruction process is at work. The learning of democratic public debate takes place in an context charged with conflict, tension and disagreements of various kinds.

Keywords: *Revolution; Censorship; Public sphere; Tunisia; Social web*

Il "cyberattivismo" al tempo della rivoluzione tunisina

In questo articolo si prende in esame il contributo del social web nella catena di eventi che porterà alla caduta del regime di Ben Ali, il 14 gennaio 2011. Il nostro interesse è rivolto al "cyberattivismo" al tempo della rivoluzione per riflettere sulle procedure di scrittura e archiviazione della memoria collettiva della Tunisia. Inoltre, il ruolo dei "cyber-attivisti" su piattaforme sociali e siti web censurati, è stato tanto più sorprendente nella sequenza degli eventi che hanno portato al crollo del regime quanto più forte era l'azione di repressione. Il nostro studio si concentra dunque sugli strumenti, le modalità e le procedure d'azione messe in atto dai "cyberattivisti" per bypassare le misure repressive. Questa analisi permette di evidenziare la funzione di trasmissione delle informazioni che il Web ha giocato in questi eventi, di catalizzatore di una parte della contestazione e, a partire dal 15 gennaio 2011, di sfogo delle reazioni seguite allo shock della caduta di Ben Ali. Ci siamo interrogati anche sulle modalità di coordinamento tra la rete e la strada nella mobilitazione della contestazione.

Infine, si è anche riflettuto sull'evoluzione del ruolo dei "cyberattivisti" nella Tunisia post-rivoluzionaria e sulla necessità di ridefinire i loro ruoli, i loro discorsi e i loro obiettivi. Il dibattito sulla riappropriazione della sfera pubblica, che appare in filigrana da questa analisi, permette di osservare il processo di ricostruzione che è in atto. L'apprendimento del dibattito pubblico democratico avviene in un contesto carico di tensioni e di divergenze di varia natura.

Parole chiave: *Rivoluzione; Censura; Sfera pubblica; Tunisia; Social Web.*

SEIMA SOUSSI

Département d'information et de communication
Université Laval
seima.souissi.1@ulaval.ca

How to make a revolution in the Internet age: The role of

the social media in the Tunisian revolution

The Tunisian revolution has surprised the whole world. First, because no one anticipated it. Second, because the overthrow of the dictatorial regime occurred in such a short time that the Tunisians themselves were amazed. To explain this phenomenon, the conclusion has emerged rapidly: Internet and specifically social media played an unprecedented role in the Tunisian revolution. Commentators, therefore, referred to it as «cyber-revolution», «Facebook revolution» or «2.0. revolution». However, after the fervor of events, analysts have changed their minds. Today, they tend to adopt a more nuanced tone and they relativize social media contribution to the popular protest movement.

For the Tunisian people, this revolution is basically a popular revolt against the social and economic injustice, a struggle for freedom and dignity. Yet, despite the rapid succession of events, a bloody repression took place. That is why considering social networks as the single explanatory factor of this protest movement is reductive. In the meantime, it's important to recognize the significant role they played in the information dissemination and the popular mobilization. The Tunisian revolution is therefore, the work of both protesters from the marginalized cities and neighborhoods who faced the police and also social media young users who challenged cyber censorship and joined the dissenters diffusing their cause into the entire world. During this popular uprising, Tunisians have changed their use of social media which have become a political activism tool.

Keywords: *Cyber-activism; Cyber-revolution; Social media revolution; Online freedom of speech; Internet censorship*

Come fare la rivoluzione nell'era di Internet: il ruolo dei social media nella rivoluzione tunisina

La rivoluzione tunisina ha sorpreso il mondo intero. Innanzitutto perché non era stata prevista da nessuno e in secondo luogo perché il rovesciamento del regime dittatoriale è avvenuto in tempi così brevi da stupire i Tunisini stessi. Spiegare questo fenomeno è semplice, poiché si arriva rapidamente alla conclusione che Internet e in modo particolare i *social media* hanno giocato un ruolo senza precedenti. Per questo motivo i commentatori hanno parlato spesso, in questo caso, di «cyber-revolution», di «Facebook revolution» o di «2.0. revolution». Tuttavia, dopo il fervore causato dagli eventi, gli analisti hanno cambiato opinione. Oggi tendono invece ad usare toni più sfumati e a relativizzare il contributo dei *social media* nel movimento di protesta popolare.

Per il popolo tunisino questa rivoluzione è fondamentalmente una rivolta contro l'ingiustizia economica e sociale, una lotta per la libertà e per la dignità. Una repressione sanguinosa della rivolta ha avuto luogo ancora

una volta anche a dispetto della rapida successione degli eventi. Questo è il motivo per il quale considerare i *social network* come l'unico fattore di questa protesta è riduttivo. Al tempo stesso, è importante riconoscere il ruolo significativo che hanno giocato nella diffusione delle notizie e nella mobilitazione popolare. La rivoluzione tunisina è perciò sia opera di dimostranti provenienti da città marginalizzate e dai dintorni che hanno affrontato la polizia sia di giovani utilizzatori dei *social media* che hanno sfidato la censura in Internet, unendosi ai contestatori e portando avanti la loro causa in tutto il mondo. Durante questa rivolta popolare i Tunisini hanno cambiato il loro modo di usare i *social media* che sono diventati strumenti di attivismo politico.

Parole chiave: Cyberattivismo; Cyber-rivoluzione; Rivoluzione dei *social media*; Libertà di parola *on line*; Censura in Internet

NABIHA JERAD
University of Tunis
nabiha.jerad@gmail.com

The Tunisian revolution: from slogans for democracy to language as power.

This article proposes that the Arab revolution is first and foremost a speech event. Drawing on the case of Tunisia where the revolution began, it examines the slogans of the revolution calling for "liberty" and "dignity" and other words that made History. Then, the article considers some semantic questions related to the Islamist/secularist dichotomy that has taken center stage since the revolution in the political debate for elections and where words became cultural stakes. And finally, it explores the emergence of the issue of the maternal language, colloquial Arabic as a political action challenging transition towards democracy that moves against the use of classical Arabic, as it excludes many Tunisians in Tunisia and more particularly in the diaspora.

Keywords: Slogans; Islamist; Secularization; Diglossia; Discourse analysis; Sociolinguistics

La rivoluzione tunisina: dagli slogan per la democrazia alle sfide della lingua.

Questo contributo analizza la rivoluzione araba in quanto evento linguistico. Esso si concentra sull'esempio tunisino, poi imitato nel resto della regione, per studiarne in primo luogo il potere di mobilitazione di slogan semplici e pragmatici che hanno espresso rivendicazioni politiche di *libertà* e di *dignità* e che hanno avuto risonanza in tutta la regione araba. Queste parole e le altre, che hanno raccontato e fatto la Storia, sono analizzate come

atti linguistici che hanno abbattuto la dittatura, mentre reclamavano con urgenza l'accesso alla democrazia. Il contributo analizza anche alcuni problemi semantici posti dai termini del dibattito politico in vista delle elezioni della Costituente e di cui la dicotomia «islamisti/laici-modernisti» è stata interpretata come una posta fondamentale della società. Infine, si riflette sul problema della lingua madre che ignora questo vocabolario politico, e che costituisce la prima sfida della democrazia in un caso come quello dell'arabo in cui la lingua ufficiale, *fusha*, esclude una buona parte dei Tunisini di Tunisia e della diaspora, rappresentati per la prima volta nella Tunisia della seconda repubblica.

Parole chiave: Slogans; Islamista; Secolarizzazione; Diglossia; Analisi del discorso; Sociolinguistica.

EMIR BEN AYED
emirbenayed@yahoo.fr

Struggles for freedom and dignity. A post-revolutionary account of a Tunisian photographer.

The text and the photos are a a posteriori subjective testimony of the author on the Tunisian revolution and its development, its causes and its actors as well as its outcome almost a year after its release.

Keywords: Revolution; Freedom; Tunisian youth; Dignity; Honor

Lotte per la libertà e la dignità. Testimonianze post-rivoluzionarie di un fotografo tunisino.

Questo testo e le foto sono una testimonianza soggettiva *a posteriori* dell'autore sulla rivoluzione tunisina, sul suo svolgimento, sulle cause, sugli attori e sui suoi esiti a quasi un anno dal suo scoppio.

Parole chiave: Rivoluzione; Libertà; Gioventù tunisina; Dignità; Onore

HABIB SAIDI
Département d'histoire
Université Laval (Québec)
habib.saidi@hst.ulaval.ca

Itinerary of the sudden death of a dictatorship. Tourism anger, corrupt facades and tourist revolution

This article looks at tourism and its link with the Tunisian revolution, both before and after it began. Consequently, the author adopts both a backward and forward looking perspective. In the first half, tourism is examined as one of

the major contributing factors to this revolution, especially as an economic sector that has been more beneficial for some regions than others, with all the social inequalities that engenders. In the second half, tourism is examined from the perspective of its potential to ensure Tunisia's progress in two ways: via a revolution in its tourism infrastructures and cultural potential, and by way of incorporating its new revolutionary image into its tourism. Accordingly, the article will discuss the aspirations for renewal in Tunisian tourism, which are being expressed in post-revolutionary discourse and museum exhibits.

Keywords: *Tourism; Revolution; Dictatorship; Social inequalities; Crises*

Itinerario della morte improvvisa di una dittatura. La reazione del turismo e la rivoluzione turistica

Questo articolo analizza le ripercussioni che sul turismo ha avuto la rivoluzione tunisina, sia prima sia dopo il suo inizio. Per questo motivo l'autore adotta una duplice prospettiva che guarda sia al periodo precedente la rivoluzione che a quello seguente. Nella prima parte del lavoro il turismo è visto come uno dei fattori che maggiormente hanno contribuito alla rivoluzione, soprattutto in quanto settore economico che, malgrado i disequilibri sociali che esso genera, ha portato più benefici in alcune regioni che in altre. Nella seconda parte il turismo è esaminato a partire dalla prospettiva del potenziale che esso assicura al progresso tunisino, in due modi: sia attraverso una rivoluzione delle infrastrutture turistiche e del potenziale culturale; sia attraverso l'inclusione di questa nuova immagine rivoluzionaria della Tunisia nel turismo. Infine sono discusse le aspirazioni di rinnovamento nel turismo tunisino, espresse nel discorso post-rivoluzionario e nelle esposizioni museali.

Parole chiave: Turismo; Rivoluzione; Dittatura; Disuguaglianze sociali; Crisi

PAOLA GANDOLFI

Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità
Facoltà di Scienze Umanistiche
Università di Bergamo
paola.gandolfi@unibg.it

Ethnographies and fieldworks in Maghreb and in Morocco: before and after the "revolutions"

The Arab "revolutions" make us question about the dynamics of change, even the most complex and hidden ones, which have been ongoing in several Arab countries of the Mediterranean. As a matter of fact, only few ethnographic researches have been able to partially observe them. Here, we will focus on Maghreb, where the ongoing changes que-

stion us about the contribution of social and human sciences to the different modalities of observing and carrying out fieldwork, as well as to the multiple ways of narrating the complex heterogeneity and even the ambiguity of the contemporary context.

We propose to focus our attention on the Moroccan case study and especially on the history of social sciences in the Moroccan educational contexts, with the aim of grasping the complex interrelations between the history of these sciences and some key issues such as the weight of ideologies, the linguistic issue, the instrumental use of Islam, the conception of society behind the educational choices. In other words, we would like to observe the eternal relationship between research and politics, contextualising it in a specific national case. Within a historical perspective of the ethnographic research carried in Morocco, we will try to analyse some of the most recent works concerning the youngsters, their ways of expressing themselves, their artistic productions, the impact of the new media on their re-elaboration of the norms and on their daily behaviour, the emergence of social and political requests in connection with the lack of fundamental rights. Nowadays, some young Moroccan and Maghrebi researchers have chosen to observe the most recent ongoing events in Morocco and in Maghreb from inside and for many of them the theatres of the uprisings and of the demonstrations have become their fieldworks. Within this framework, we ask questions such as: what is actually changing in the subjects and modalities of their research, while such a fundamental socio-political change is going on?

All these issues refresh and renovate the debate between research and politics and oblige us to investigate the mobile relationship - within the Mediterranean area - between ethnographies and their fields, especially in contemporary Maghreb.

Keywords: *Morocco; Social Sciences; Ethnographic revolutions; Anthropological research; Politics*

Etnografie e lavori sul campo in Maghreb e in Marocco: prima e dopo le "rivoluzioni"

Le "rivoluzioni" arabe ci interrogano a proposito delle dinamiche di cambiamento, anche quelle più sotterranee e complesse, in atto da anni nei paesi arabi del Mediterraneo e che solo certe ricerche etnografiche hanno saputo parzialmente osservare. Il nostro sguardo si focalizza sul Maghreb, dove i processi di trasformazione in corso ci sollecitano sull'apporto delle scienze sociali e umane in rapporto alle modalità di osservare e di svolgere lavori sul campo, ma anche di narrare la complessa eterogeneità e ambiguità della realtà contemporanea. La proposta è allora di concentrarci sul caso marocchino e di ripercorrere la storia delle scienze sociali nei contesti di formazione, per scoprirne le complesse interrelazioni con alcune questioni chiave quali quella linguistica, l'uso

strumentale dell'Islam, il peso delle ideologie, i progetti di società nascosti dietro alle scelte educative e i principali processi sociopolitici. Tutti segni tangibili dell'eterno rapporto tra ricerca e politica, che si concretizzano in uno specifico contesto nazionale. Partendo da una prospettiva storica dell'evolversi delle ricerche etnografiche in Marocco, si intendono analizzare alcuni dei lavori più recenti inerenti i giovani, le loro modalità di esprimersi e le loro produzioni artistiche, l'impatto dei nuovi media sulla riformulazione delle norme e sui comportamenti quotidiani, l'evolversi di alcune domande sociali e politiche in relazione alla mancanza di diritti fondamentali. Oggi, rispetto agli eventi più recenti in atto in Marocco e in Maghreb molti ricercatori hanno scelto di osservarli "dall'interno", i teatri delle rivolte e delle manifestazioni sono diventati terreno dei loro lavori sul campo. Come cambiano gli oggetti e le modalità di indagare con un così importante cambiamento del contesto sociopolitico? Tali interrogativi rinnovano il dibattito tra ricerca e politica (tra ricerca e centri di formazione alla stessa), invitandoci ad indagare il nesso mobile – all'interno dell'area mediterranea – tra etnografie e terreni su cui esse si realizzano, nei singolari contesti maghrebini contemporanei in divenire.

Parole chiave: Marocco; Scienze sociali; Rivoluzioni etnografiche; Ricerca antropologica; Politica

JONI AASI

Al-Istiqlal University, Birzeit University
ghadiaasi@gmail.com

Israel face to the Arab Spring: The power of popular movements

The Arab spring, defined in terms of popular mobilization against authoritarianism, represents primo a domestic change with regional impacts or with strategic implications at the regional level that can be described very well by the "end of the reduced siege". The trend of radicalization goes behind the cleavage radical and moderate regimes; it raises the fear from the emergence of a Sunnite majority's regime with a hegemonic position in the region. We are in presence of strategic thought of "Sykes-Picot style" (the cleavage minority and majority regimes). In the second place the Arab spring indicates a mobilization against the non-representation of the interest of the majority of citizens in the political map. By attacking the large gap between the governed and the governing, the Arab spring is a regional event. The mobilization of popular movements in the Arabic world has offered a repertoire of collective actions to be imitated by Palestinians and Israelis. Here, the Arab spring and in ideological terms provides an opportunity for the Pax democratica. The movements of protest in Israel can contribute to the integration of Israel in the region out of its "state of siege". But for the realization of that,

changes have to be effectuated also at the level of political symbolism of the Arab-Israeli conflict reflected in "essentialist" approach to Israeli democracy.

Keywords: Arab spring; Popular movements; Radicalization; Reduced siege; Democratization; Political symbolism

Israele di fronte alla Primavera araba: la forza dei movimenti popolari

La primavera araba, definita in termini di mobilitazione popolare contro l'autoritarismo, rappresenta innanzitutto un cambiamento interno con impatti regionali o con implicazioni strategiche a livello regionale che può essere descritto in modo efficace dalla "fine dell'assedio ridotto". La tendenza alla radicalizzazione è conseguenza della scissione tra regimi radicali e moderati che solleva dal timore dell'insorgere di un regime a maggioranza sunnita, con una posizione egemone nella regione. Siamo in presenza di pensiero strategico alla "Sykes-Picot" (scissione tra regimi di maggioranza e di minoranza). In secondo luogo, la primavera araba indica una mobilitazione contro la mancata rappresentazione degli interessi della maggioranza dei cittadini nello scenario politico. Si tratta di un evento regionale nella misura in cui si oppone al grande divario tra governati e governanti. La mobilitazione dei movimenti popolari nel mondo arabo ha offerto agli Israeliani e ai Palestinesi un repertorio di azioni collettive da imitare. In questo contesto, la primavera araba offre, in termini ideologici, un'opportunità per la Pax democratica. I movimenti di protesta in Israele possono contribuire all'integrazione di Israele nella regione fuori dal suo "stato d'assedio". Ma per la realizzazione di questo obiettivo, i cambiamenti devono essere operati anche a livello del simbolismo politico del conflitto arabo-israeliano che si riflette nell'approccio "essentialista" alla democrazia israeliana.

Parole chiave: Primavera araba; Movimenti popolari; Radicalizzazione; Assedio ridotto; Democratizzazione; Simbolismo politico